

La Cgil per la Pace e il disarmo

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale di Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Il 5 marzo a Roma il popolo della Pace ha manifestato numeroso contro la guerra in Ucraina, per fermare le armi. Insieme alla Cgil, le tante associazioni, migliaia di persone pensanti, senza elmetto, non rassegnate alla guerra. Donne e uomini non certo imparziali tra aggredito e aggressore, che respingono l'accusa vigliacca di equidistanza per giustificare il ritiro dalla piazza e il sostegno all'invio delle armi.

C'è chi paragona l'aggressione all'Ucraina alla seconda guerra mondiale e alla resistenza partigiana contro il nazifascismo: basta con la demagogia e la retorica, occorre guardare alla storia per capire il presente e sfuggire al pensiero unico. Le guerre si prevengono con la diplomazia e l'azione politica, si contrastano prima che si inneschino. Invece si è preparata la guerra, non la Pace.

Il conflitto in corso porta un passato terribile dentro al nostro presente. Siamo alla follia, si corre il rischio di un allargamento dello scontro fino al possibile utilizzo di armi atomiche. Questa

aggressione a un paese sovrano avviene in violazione della Carta dell'Onu e del diritto internazionale, come per tutte le guerre del Novecento scatenate dall'Occidente. Non è la prima volta che avviene nel cuore dell'Europa: non dimentichiamo la sanguinosa guerra nell'ex Jugoslavia, quella che la Cgil di Cofferati definì purtroppo una "contingente necessità".

Oggi la Cgil non ha ambiguità.

In ogni guerra si calpestano le convenzioni dell'Onu e i diritti umani, si alzano muri di falsità, si bombardano città, si uccidono civili, si stuprano donne. Non dimentichiamo i popoli palestinese e curdo, i bombardamenti su Gaza e il Rojava, i civili, i bambini massacrati. Non rimuoviamo le guerre in Afghanistan e in Iraq, costruite sulle menzogne.

Questo conflitto e le stesse sanzioni faranno sentire per anni le loro conseguenze sul piano sociale ed economico. A pagarne il prezzo più alto saranno le giovani generazioni, la parte meno abbiente della popolazione, il mondo del lavoro.

Sulla guerra ci siamo ritrovati ancora senza alleanze politiche, in contrasto con tutte le forze di governo. Ma la Cgil non è affatto isolata, come per lo sciopero generale del 16 dicembre. Il segretario generale Maurizio Landini, interpretando il sentire della maggioranza degli

italiani, ha rimarcato la vicinanza al popolo invaso, le ragioni dell'avversità alla guerra e all'invio di armi.

Abolire la guerra come si è abolita la schiavitù significa guardare oltre, è un'idea di progresso, di pace, di riconoscimento reciproco tra popoli. Abolire la guerra significa ripudiarla, fermare le armi, non inviarle, non fabbricarle, non commerciarle. Significa riconvertire le fabbriche che le producono, ridurre le spese militari, abolire le armi nucleari. Ed essere contro il riarmo italiano e tedesco, contro le decisioni del ministro della difesa, che vuole portare le spese militari, già salite a 25,8 miliardi, a 40 miliardi nel 2027. Mentre crescono precarietà di vita e di lavoro, diseguaglianze e povertà, sparisce il tessuto produttivo di qualità, si taglia lo stato sociale, si privatizzano la scuola e la sanità pubbliche, si aggrava la crisi ambientale ed energetica.

La sfida è come si esce da questa crisi di sistema: per noi se ne esce con la radicalità della proposta e con un pensiero alternativo al liberismo e al bellicismo, investendo su Pace, progresso sociale e democratico, eguaglianza per dare una speranza di futuro alle nuove generazioni con la partecipazione e l'utopia del possibile. Con la Cgil unita e plurale. ●

il corsivo

FINCHÉ C'È GUERRA C'È SPERANZA

“

Il ministro della guerra Guerini dice candidamente che bisogna aumentare la spesa militare, già peraltro aumentata in precedenza. È stato prorogato lo stato di emergenza da parte del governo, neppure più motivato dalla pandemia. Salari e pensioni vengono falcidiati dall'aumento dell'inflazione e dall'esplosione del costo delle bollette. Lo stato sociale non si amplia. Il sistema dei media spara propaganda a pale incatenate, incitando allo scontro di civiltà. Si inviano armi, rendendoci cobelligeranti e di fatto in guerra.

Ma l'aumento della spesa in armi ha reso il pianeta più sicuro? Il potere di deterrenza ha funzionato? Ma davvero qualcuno crede alla necessità ineluttabile della missione civilizzatrice dell'uomo bianco contro i barbari, oggi definita democrazie liberali versus autocrazie? Abbiamo - hanno - l'Europa e gli Usa le carte in regola per dare lezioni di democrazia? E nel mentre sotto le bombe e le armi, come sempre, muore la povera gente, ricchi e potenti si arricchiscono.

Il popolo ucraino, e prima ancora le aree russofone, soffre in questo momento al punto più alto e sotto le luci dei

media occidentali. Il popolo russo soffre e soffrirà ancora più a breve, partendo dai soldati per andare ben oltre, mentre capitalisti russi, media e alta borghesia stanno già facendo le valigie. Putin è il garante di questo blocco di potere, che niente ha da spartire con una idea di socialismo o di attenzione alle classi lavoratrici di quello sterminato paese. E in Italia qualche folle ricomincia a dire che bisogna ridurre il debito: ma i soldi per le armi e per i ricchi e potenti si trovano sempre!

Maurizio Brotini

”

14 MARZO

05 2022

Solidarietà e sostegno al popolo ucraino, **MA COME?**

SERGIO BASSOLI

Cgil nazionale

Le immagini e le testimonianze da Kiev, Kharkiv, Mariupol e dalle altre città ucraine sono tremende, devastanti. Un'intera popolazione spaventata, sotto assedio, in cerca di rifugio in bunker improvvisati o lungo le strade che portano ad ovest, verso Polonia, Romania, Slovacchia, Moldavia. Uomini che si improvvisano combattenti imbracciando le armi e si immolano contro l'invasore russo, in una resistenza armata da guerriglia urbana contro la seconda potenza militare del mondo. Davide contro Golia.

Zelensky, eletto nel 2019 con il 73% di voti, da popolare attore comico si è trasformato in eroe nazionale, rimanendo a Kiev anziché accettare l'ospitalità all'estero, lanciando appelli alla popolazione di resistere in armi e a Nato e Unione Europea per l'invio di armi e munizioni, fino a richiedere una "no fly zone" e l'invio di aerei caccia bombardieri.

L'Ue, gli Usa e il Regno Unito hanno risposto inviando un po' sistemi di arma, ma senza esagerare, il necessario per alimentare una resistenza da "guerriglia urbana", concentrando invece la propria azione di contrasto all'invasione russa su un pacchetto di sanzioni che colpiscono l'economia, le transazioni finanziarie, la confisca dei beni degli oligarchi, fino a minacciare la riduzione ed il blocco dell'acquisto di gas e petrolio, per mettere in ginocchio la cerchia di potere di Putin e far saltare il banco del dittatore.

Questa strategia, che vede un'inusuale compattezza in Europa, il ruolo di regia degli Usa e la piena adesione del Regno Unito, ha come prezzo da pagare un forte impatto sulle nostre economie, una crisi energetica che rischia di farci tornare al carbone, un ulteriore e forte aumento della spesa militare, e il rischio che un incidente o una ulteriore escalation del conflitto possa trascinarci tutti dentro la terza guerra mondiale con tanto di armi nucleari.

Per gli ucraini questa strategia determinerà la fuga di vari milioni di donne, minori e anziani sparsi in ogni angolo d'Europa, la distruzione delle città, la morte di migliaia di uomini e, quale che sia il risultato finale della guerra, il disastro umanitario sarà di enormi dimensioni.

Dall'amministrazione americana ai governi europei, all'unisono, vi è la certezza che questa sia la sola strategia possibile. Ma è vero? Davvero non esistono altre strade? Possibile che davanti alla follia del-

la guerra non sia possibile avere dei dubbi sulle scelte fatte e sull'azione da intraprendere per fermare tutto ciò?

Perché governi ed analisti, di fronte a uno scenario che nel migliore dei casi è una carneficina, non cercano di mettere in campo una strategia differente, che abbia come elementi centrali il rifiuto della guerra e, la salvezza del popolo prima della patria?

Perché non chiedere l'intervento di entità terze, come Onu, Consiglio d'Europa e Osce, legittimate a guidare il negoziato per il cessate il fuoco e per ricomporre il quadro frantumato per le violazioni del diritto internazionale, e per le responsabilità politiche dell'Occidente che non ha saputo prevenire questa ennesima catastrofe?

Perché non pensare innanzitutto alla protezione della popolazione ucraina e mettere in campo proposte ed offerte di mediazione reali, concrete per fermare la guerra?

Zelensky, se ha il coraggio di chiedere alla propria cittadinanza di prendere le armi, dovrebbe avere il coraggio di passare dalla difesa armata alla difesa civile, ordinando che nessuno lasci la propria casa, dichiarando che l'Ucraina rifiuta la guerra, ordinando a esercito e i militari di togliersi le divise, lasciare le armi, per difendere in primis la popolazione e quindi la patria, con il pieno e forte sostegno della comunità internazionale.

Il rifiuto della guerra e un reale tavolo di trattativa, dove ogni parte deve offrire e cedere qualcosa, dovrebbero essere le coordinate della strada da percorrere per fermare le armi e costruire la pace. Tutti insieme, noi, democratici, difensori delle libertà e dei diritti, della pace, semplici militanti e leader politici insieme alla popolazione ucraina, in piazza per le strade delle città ucraine in attesa che entri l'invasore. Un incontro tra invasore armato e popolazione disarmata in mondovisione. Un incontro che farà storia. Cosa pensate che accadrebbe?

Ci sarà occupazione? Sì, ma accanto all'Ucraina ci sarà il mondo interno, le Nazioni Unite, l'Unione europea, i popoli, le nazioni, la politica, le istituzioni, le chiese, i sindacati, le imprese. Ci saranno ancora sofferenze e violenze, certo, ma si sarà fermata la guerra e la parola tornerà alla politica, alla diplomazia, alla popolazione. L'umanità avrà vinto, la guerra sarà la perdente.

Un sogno, un'utopia? No, sarà una realtà se avremo il coraggio di fare i conti con il passato, con i disastri delle guerre, scommettendo definitivamente sull'ideale dell'universalità dei diritti, sull'umanità, sulle libertà, sull'uguaglianza e non sui nazionalismi, sulla nonviolenza e non sulle armi. Mai come in questo momento serve una profonda riflessione su cosa stiamo facendo prima che sia troppo tardi. ●



I PACIFISTI IN CAMPO per la solidarietà e la fine della guerra

FRANCO UDA

Presidenza nazionale Arci, esecutivo della Rete Italiana Pace e Disarmo

La società civile pacifista si è ripresa la parola - dopo settimane di occupazione dello spazio pubblico da parte dei grandi decisori della terra - e ha manifestato con grande forza, prima con una mobilitazione diffusa in tantissime città, poi con una grande manifestazione nazionale a Roma, con oltre 50mila persone.

Si è formato un arco variegato di circa 200 associazioni, sindacati, reti, comitati e movimenti, tutti uniti per dire no alla guerra, per condannare l'aggressione della Russia all'Ucraina, per chiedere il cessate il fuoco e l'immediato avvio di un vero negoziato che ponga fine a questa ennesima guerra, e per ribadire che la scelta di inviare armi non è la strada che porterà pace e sicurezza in Europa. Tutt'altro che anime belle, tutt'altro che equidistanti!

La pace non è un orizzonte culturale ma un progetto politico, che deve trovare la sua preparazione e attuazione lontano dalle emergenze - quando si possono solo limitare i danni - per costruire un mondo senza conflitti e cancellare la guerra dalla storia. Abbiamo chiesto che venga fatto ogni sforzo per l'apertura di una vera trattativa negoziale multilaterale, tanto più efficace quanto più saranno credibili e autorevoli i soggetti della mediazione. Auspichiamo che l'Onu, per le caratteristiche di terzietà e autorevolezza, svolga un ruolo decisivo in questa fase. E' necessario il cessate il fuoco e la fine delle ostilità, fermare la carneficina e la barbarie che miete la gran parte delle sue vittime tra la popolazione civile, stremata e in fuga.

Siamo vicini e solidali con chi continua coraggiosamente a opporsi alla guerra con forme di difesa civile non armata e nonviolenta, ai tanti sfollati e profughi che hanno perso la casa, hanno dovuto abbandonare i loro cari e formare lunghe file ai confini della Polonia per cercare un futuro per sé e i propri figli. Chiediamo che l'Ue e il nostro Paese varino misure straordinarie di accoglienza per la popolazione ucraina, così come per tutti gli altri profughi e migranti, non è accettabile alcuna discriminazione tra chi fugge da guerre o da altre condizioni di necessità. L'Europa deve recuperare ora le sue radici di civiltà, diritto e umanità, altrimenti perderà per sempre la sua anima e il suo futuro.

È inoltre necessaria l'apertura di corridoi protetti per le agenzie internazionali e le organizzazioni umanitarie, perché possano prestare aiuto alla popolazione in condizioni di sicurezza.

Siamo anche vicini alla popolazione russa, che con coraggio manifesta il proprio dissenso alla guerra nelle principali città con gravi rischi per la propria incolumità personale, per la repressione del regime autoritario di Putin.

Esprimiamo solidarietà alle comunità di lavoratrici e lavoratori ucraini in Italia, che tanto lavoro di cura svolgono nel nostro Paese, angosciati da quello che accade e preoccupati per parenti e amici, sotto le bombe o in fuga dalla guerra.

L'Ue ha perso una grande occasione politica: poteva svolgere un ruolo di mediazione tra le parti, essere uno dei soggetti che favorisce la de-escalation del conflitto, agire la neutralità attiva. Ha invece scelto di andare nella direzione opposta, fornire armamenti all'Ucraina alimentando un teatro di guerra.

Le logiche della competizione economica e energetica, del potere militare e politico sono parte delle cause di questo conflitto di cui l'Ucraina è vittima, contesa tra Est e Ovest, tra due imperialismi uguali e contrapposti.

È ora di chiudere la fase dei blocchi militari, di discutere di sicurezza comune e condivisa attraverso il disarmo e la cooperazione tra gli Stati, porre fine al commercio di armi, dare spazio a programmi di educazione alla pace e alla mondialità, alla cittadinanza attiva e la solidarietà. Questa è l'Europa che vogliamo, questa è l'Europa che ci serve.

L'Arci, con la Rete Italiana Pace e Disarmo, è stata tra i protagonisti delle mobilitazioni nelle ultime settimane. Ora si apre una fase nuova, di costruzione di risposte concrete alle emergenze che la guerra sta producendo. Proseguiremo nell'azione informativa e di conoscenza e informazione sulle cause di questa guerra, così come di approfondimento delle soluzioni politiche e di solidarietà che abbiamo proposto, con dibattiti e seminari; proseguiremo con la sensibilizzazione di cittadine e cittadini, anche con mobilitazioni unitarie territoriali.

Stiamo chiedendo al governo un piano straordinario per l'accoglienza dei profughi ucraini - che Unhcr stima fino agli 8 milioni in tutta Europa - con investimenti all'altezza della situazione, senza che ne venga scaricato l'onere al Terzo Settore.

Abbiamo bisogno di una collaborazione più stretta tra ministero degli esteri e tutto il mondo delle Ong sulle iniziative umanitarie e di cooperazione internazionale da intraprendere da subito, con un piano d'investimento proporzionato alla gravità della situazione.

La guerra non è "la prosecuzione della politica con altri mezzi", ne è il suo fallimento: per questo la politica deve tornare in campo. ●

CONTRO LA GUERRA, SEMPRE.

Contro l'egemonia Usa e Nato.

Per un mondo multipolare

GIORGIO RIOLO

La guerra è un tragico catalizzatore. È la più grande politica di destra. Spegne il pensiero, la ragione, lo spirito critico. Alimenta istinti primordiali di sopraffazione, il tribalismo, lo sciovinismo. Arruola, inquadra, schiera, arma. “Noi” contro “loro”.

Dall'altra parte, induce donne e uomini di buona volontà a combattere con le armi spirituali della scelta etica, della cultura e della politica i soliti malvagi poteri che traggono profitto dalla guerra. Contro chi vuole sempre dominare, egemonizzare, contro i mercanti d'armi, il sempre attivo e feroce complesso militare-industriale.

Donne e uomini, la migliore umanità. La pace è sempre “pane, pace, lavoro”. È sempre a difesa dei deboli, di chi subisce morti, patimenti, distruzioni, stupri.

1. È in corso l'immane ipocrisia e la ributtante retorica dei sempiterni “valori occidentali”, della libertà e della democrazia, delle guerre umanitarie, della missione civilizzatrice dell'Europa, degli Usa e della Nato contro i barbari di sempre. Nell'Est e nel Sud del mondo. Prima contro i “comunisti” e poi semplicemente contro i “russi”.

La mente colonizzatrice agisce sempre, dalle Crociate alle nefandezze dell'olocausto IndoAfroAmericano, al colonialismo e all'imperialismo dell'epoca moderna.

I mass media si sono scatenati in Europa, in Occidente, in Italia, con i giornalisti “democratici” in prima fila. A incitare, a disinformare, a reclutare. Un'impressionante manipolazione è dispiegata. L'impero del bene contro l'impero del male. Il baraccone massmediatico costituisce un braccio armato indispensabile. La propaganda di guerra molto agita, non solo da parte dei due paesi coinvolti, Russia e Ucraina.

Il barbaro, folle, ultracorrotto, despota, Hitler contemporaneo, Putin è il bersaglio. È la Russia che minaccia l'Occidente e non il contrario. La Nato essendo un pacifico consorzio di pacifici signori i quali, per esempio, ogni anno tengono manovre chiamate “Defender Europe”. Nell'ultima, maggio 2021, per due mesi, attorno alla Russia, 28mila soldati e migliaia di mezzi, blindati, aerei, navi. La motivazione delle manovre “contro una possibile aggressione in Europa da parte della Russia”. La stessa Nato, e quindi anche l'Italia, che ha fatto la guerra in Afghanistan, in Iraq, in Libia. La stessa Nato che ha fatto manovre militari nella stessa Ucraina.

L'ovvia evocazione di molti dei missili a Cuba nell'ot-



tobre 1962, oppure, cosa farebbero gli Usa se si installassero missili e basi russe o cinesi in Messico?

2. Un poco di storia come retroterra. La Nato e l'atlantismo non hanno alcuna ragione d'essere. Allora. Ancor più dopo la fine dell'Urss e del cosiddetto socialismo reale nel 1991. È organismo sovranazionale di offesa. Contro l'Est, allora e oggi, e contro il Sud del mondo oggi. A guida e controllo totale Usa. Ed è lo strumento degli Usa per tenere l'Europa sotto scacco e ben schierata dietro di essa.

Con la fine dell'Urss, gli Usa e l'Occidente hanno voluto stravincere. Con lo smembramento dell'Unione Sovietica e con l'incitamento nazionalistico (come avverrà poi in Jugoslavia, con il bagno di sangue che ne è seguito). Con il corrotto Boris Eltsin, a loro asservito, e con le bande oligarchico-mafiose imperversanti nei tragici dieci anni 1991-2000. A causa del capitalismo selvaggio e della rovina di molta parte della popolazione russa. Umiliando letteralmente quella parte del mondo. Ha detto recentemente l'ammiraglio tedesco Kay-Achim Schönbach “Putin e la Russia chiedono rispetto”. Semplice. Lo stesso ammiraglio subito fatto dimettere.

A suo tempo Gorbaciov, e recentemente Putin e la Russia, hanno proposto un “Patto di sicurezza Est-Ovest”, con speciale attenzione alle cose in Europa. Putin inoltre ha chiesto l'applicazione degli accordi di Minsk

Tutto respinto.

La “forza” e la politica di potenza, da Machiavelli in avanti, come aspetti centrali dei rapporti tra paesi e dei rapporti tra alleanze, blocchi ecc. non albergano solo nella testa di Putin.

3. Il nostro Draghi, l'Unione Europea e il baraccone massmediatico all'unisono “la prima guerra in Europa dopo la seconda guerra mondiale”. Totalmente falso.

Nel 1999 la Nato a guida Usa, compresa l'Italia dell'allora governo D'Alema, aggredì la Jugoslavia di

CONTINUA A PAG. 5X

CONTRO LA GUERRA, SEMPRE. CONTRO L'EGEMONIA USA E NATO. PER UN MONDO MULTIPOLARE

CONTINUA DA PAG. 4 >

Milošević, ormai ridotta alla sola Serbia. La giustificazione fu la “guerra umanitaria” contro i serbi a difesa del Kosovo. 78 giorni di bombardamenti con 1.100 aerei, Usa e italiani in primo luogo. 23mila tra bombe e missili, impiegato anche l'uranio impoverito. 300mila morti e la minaccia di ridurre la Serbia “all'età della pietra”. Bombardata Belgrado e nessuna immagine della popolazione terrorizzata nelle cantine. Come si fa oggi abbondantemente con gli ucraini. Ma i serbi erano “cattivi”, gli ucraini sono “europei” e buoni.

Nel tempo, la Nato si è allargata ai paesi ex Patto di Varsavia. Accerchiamento della Russia e grandi commesse militari da parte di questi paesi a vantaggio Usa. Mancava l'Ucraina.

4. Nel 2014 si inscena l'ennesimo “colpo di stato democratico” contro il presidente democraticamente eletto Janukovyč in Piazza Majdan a Kiev. Filorusso e quindi da eliminare. Con regia della Cia e con protagonisti i nazisti di Settore Destro e di Svoboda (organizzazione che prende il nome dai feroci collaborazionisti ucraini dei nazisti tedeschi nel 1941 con a capo Stepan Bandera. Ogni anno nella innocente Ucraina si tengono sfilate per onorarlo).

La cultura e il sentire profondo dei popoli, a misura dell'esperienza storica, tragica in queste lande a causa della guerra di sterminio operata dai nazisti di slavi, ebrei, comunisti ecc. non si cancellano. I simboli dei nazisti e dei collaborazionisti in quei luoghi assumono un valore molto diverso dal nostro sentire. Per quanto fascisti e nazisti abbiano compiuto misfatti orrendi anche da noi.

Henry Kissinger dall'alto del suo sinistro realismo politico, in un articolo sul Washington Post dello stesso 2014, metteva in guardia dal non portare la Nato sotto casa della Russia e di lasciare l'Ucraina come stato cuscinetto, sul modello della Finlandia. Nel Donbass, la popolazione russofona nello stesso 2014 si ribella. La guerra nel Donbass ha fatto 14-15mila morti e con protagonisti i nazisti del Battaglione Azov, inquadrati nella Guardia Nazionale ucraina. Costoro hanno ammazzato vecchi inermi e hanno compiuto la strage di Odessa, dando fuoco alla sede del sindacato nella quale erano rinchiusi senza scampo 41 persone.

La guerra non è solo quella in corso. In quell'area si sono avuti finora 3mila giorni di guerra, con bombe, mortai, cecchini all'opera.

5. Putin e la Russia agiscono da puro realismo politico. Da stato-nazione e da richiamo nazionale e nazionalistico del ruolo storico svolto nel passato, dall'impero zarista e dalla potenza dell'Urss, o da svolgersi oggi e domani. Agisce in Putin molto revanscismo a causa dell'umiliazione subita dalla Russia. E da qui il molto consenso nel paese in tutti i questi anni. Come sempre, nessuna giustificazione della guerra. Ma almeno la comprensione

dei processi storici e delle dinamiche in generale che determinano questi esiti nefasti. Le parole dell'ammiraglio tedesco. Il rispetto e l'essere ascoltati. Nell'isteria collettiva da russofobia spinta, tuttavia tanti in Occidente e tantissimi nelle periferie del mondo, nel Sud Globale, biasimano Usa, Nato, Unione Europea per il modo con cui hanno condotto le cose fino a questo punto.

6. Occidente contro Oriente e contro Sud. Lo scenario che si profila è quello che elaborano i tanti think tank Usa, suggeritori di Cia, Nsa, Pentagono, Congresso, segretari di stato, presidenti ecc. Prima la Russia, poi verrà la Cina. Si danno armi all'Ucraina. La Germania si riarma, 100 miliardi di euro in armi e una grande svolta storica. L'Italia, sempre obbediente, manda armi all'Ucraina.

7. Per fermare la guerra e quindi per fermare Putin e la Russia occorre sganciarsi dalla morsa Usa-Nato-dipendenza politica ed economica. Tutto il contrario di quello che intende fare l'Europa.

La sfida è quella di rimettere in discussione il complesso militare-industriale e di riprendere la questione della riconversione dell'industria bellica. Rimettere in discussione le basi militari Usa-Nato presenti nel mondo, molte in Italia, con la presenza di bombe nucleari e dove la sovranità nazionale nostra non è vigente, è sospesa. Vecchie parole d'ordine, ma sempre nuove, cristalline, giuste.

La sovranità dello sviluppo autonomo e della decisione politica autonoma, nel centro e nelle periferie, esige questo processo, questo fondamento. È la possibilità dell'emancipazione, è la possibilità della costruzione geopolitica improntate all'eguaglianza e alla solidarietà tra paesi sovrani e non alla mercé della dialettica dominio-subordinazione, dominio-sfruttamento.

Tutte queste dinamiche non possono essere disgiunte dal perseguimento di un “mondo multipolare”. Egemonia e unilateralismo non hanno mai portato pace e prosperità.

8. Non arruoliamoci e adoperiamoci per un mondo multipolare antiegegonico. Dove ogni popolo, ogni stato-nazione possa contare. Abbia diritto di parola e diritto di essere ascoltato.


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 05/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

SPORCHE GUERRE

EUGENIO OROPALLO

Avvocato

La guerra va sempre condannata, anche se bisogna distinguere tra l'aggressore e l'agredito. Quella di Putin è una sporca guerra. Le immagini ci offrono scenari di morte e di distruzione che pensavamo appartenessero ad un'epoca passata. Ma va sfatato il mito secondo cui dalla seconda guerra mondiale ad oggi il mondo abbia goduto di una pace relativa. Falso colossale: si può dire, al contrario della nostra percezione da europei, che il mondo è stato sempre in guerra, non c'è stato giorno in cui le armi abbiano taciuto. Senza andare troppo indietro nel tempo, la disgregazione della Jugoslavia e dell'Impero sovietico, l'Afghanistan senza pace, l'Iraq, la Libia, la Siria, la repressione civile nel Tibet, la minaccia del fondamentalismo islamico, sono scenari difficilmente percepibili da chi vive in Europa con guerre lontane dalle nostre città.

Oggi la guerra ci entra in casa con inaudita violenza perché l'Ucraina fa parte della nostra storia, così come ne è parte integrante la Russia. Certo, l'attacco portato all'Ucraina da parte della Russia non è stato un fulmine a ciel sereno. Vi sono stati, soprattutto negli ultimi mesi, seri indizi sulle intenzioni di Putin che, per altro, l'ha dichiarato apertamente.

Una guerra era già in corso tra Ucraina e Russia: quella scoppiata nel 2014 nel Donbass, regione dell'Ucraina abitata da una popolazione prevalentemente russofona che chiedeva autonomia dal potere centrale e che il governo ucraino ha sempre osteggiato. Una guerra "a bassa intensità" che finora ha fatto più di 15mila vittime.

L'Unione europea e il blocco occidentale, invece di collaborare per affrontare il problema pacificamente, hanno lasciato che la tensione salisse, partecipando ad aumentarla con l'entrata in scena della Nato che, già da prima, ha circondato la Russia e fornito agli ucraini notevole materiale bellico. Mentre l'Ue decideva di assumere pesanti sanzioni contro la Russia che sono state considerate dal governo russo come "aperte dichiarazioni di guerra" perché tendenti a distruggere l'economia del paese. Fattori che servono a spiegare solo in parte

la violenza di questa guerra, ma che non spingono certo verso una soluzione pacifica del conflitto.

"Pace, pace", gridano i giovani nelle piazze di tutta Europa, ma i nostri dirigenti non sembrano disposti ad ascoltarli. E' ora che si abbandoni ogni esitazione per proporre un tavolo di trattativa che preveda la cessazione immediata di ogni attività militare per limitare i danni per la popolazione civile, e preparare la strada per una conferenza di pace con la presenza di tutti i protagonisti, prima che ci si abitui alla guerra come strumento per fare politica.

Va ricordato che l'8 giugno scorso il Segretario di Stato americano Blinken dichiarava ai senatori statunitensi "noi sosteniamo l'adesione dell'Ucraina alla Nato". Il 16 giugno 2021 Biden e Putin si incontravano a Ginevra per un dialogo sulle questioni strategiche. In dicembre Mosca pubblicava due progetti volti a rifondare la sicurezza collettiva in Europa chiedendo garanzie scritte sulla non-estensione della Nato ad Est e il ritiro delle forze Usa e Nato dai paesi dell'Europa Orientale. Nel gennaio di quest'anno nuovo incontro delle due superpotenze a Ginevra, seguito da un vertice Nato-Russia nel quadro dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce), ma la discussione non portava ad alcun risultato. Anzi, qualche giorno dopo gli Usa annunciavano nuovi aiuti militari all'Ucraina (176 milioni di euro), in aggiunta ai 450 già accordati.

Incredibile ma vero, l'Ue restava fuori da questa trattativa fino a qualche giorno prima dello scoppio del conflitto. La politica europea consisteva solo in misure restrittive nei confronti dell'economia russa e, per quanto riguarda l'Ucraina, si limitava a ripetere che le porte dell'Ue sono aperte, nonostante le grandi capitali europee in fondo non abbiano alcuna intenzione di integrare l'Ucraina. Valutazioni del tutto errate, perché la sicurezza del continente europeo non può essere garantita senza o contro la Russia.

Ancora una volta l'Ue non ha una visione politica e il coraggio di contrastare le iniziative degli Usa, incapace di proporre un quadro internazionale che impedisca la ricomparsa di linee di faglia nel continente. Mentre, a pochi mesi dalla débacle occidentale in Afghanistan, conclusasi senza che gli europei fossero consultati, Washington utilizza la crisi ucraina per mettere in riga i suoi alleati del vecchio continente.

E' il momento che l'Ue prenda nelle sue mani il progetto di costruire un piano di sicurezza europea in piena autonomia dalla Nato e dagli Usa che coinvolga tutto il continente, senza escludere la Russia perché senza il suo apporto non ci può essere alcuna garanzia per l'Europa intera. E lo faccia al più presto possibile, prima che si verifichi l'inevitabile che traccerebbe una cesura all'interno del continente. Se vogliamo veramente la pace, dimostriamolo anche nei fatti, lasciando che al rumore delle armi si sovrappongano le ragioni del negoziato. ●



TRANSIZIONE ENERGETICA: si vuole tornare indietro

MARA D'ERCOLE

Assemblea generale Cgil Civitavecchia-Roma Nord-Viterbo

È difficile fare un fermo immagine sulla crisi energetica in questi giorni, fra guerra e sanzioni, tra il “fit for 55” e l’evocazione del ritorno al carbone, tra le angoscianti immagini di violenza dure da guardare e la minaccia di una crisi economica che potrebbe colpire duramente, ancora una volta, le fasce più deboli della popolazione anche qui da noi.

Ad ogni modo, su Sinistra Sindacale abbiamo seguito nel tempo le vicende della centrale a carbone di Civitavecchia che inizialmente sarebbe dovuta diventare una centrale turbogas, passando da una fonte fossile ad un’altra fonte fossile. Sarebbe stato un passaggio intermedio costoso e problematico anche dal punto di vista occupazionale, che avrebbe rallentato il cammino verso il green deal.

Dopo una battaglia lunga e difficile cui hanno partecipato associazioni, Camera del Lavoro, istituzioni locali e cittadinanza tutta, è arrivata la tanto attesa conquista: il 23 febbraio Enel ha annunciato di non aver partecipato all’asta di Terna per il capacity market, fermando, sostanzialmente, il progetto della riconversione a turbogas, e dando il via libera al progetto di riconversione in eolico off-shore. La soddisfazione di tutti i soggetti che dal basso hanno reso possibile questo risultato è stata grande.

Il giorno seguente, il 24 febbraio, le truppe russe hanno iniziato l’avanzata verso il Donbass dando inizio all’invasione dell’Ucraina. Il 25 febbraio il presidente del Consiglio Mario Draghi è andato in Parlamento per un’informativa sulla crisi internazionale e ha parlato diffusamente del problema energetico, della forte dipendenza dal gas russo, dell’utilizzo degli stoccaggi, della difficoltà ad incrementare nell’immediato l’utilizzo del gnl (gas naturale liquefatto), della necessità di potenziare i flussi di gas in arrivo da gasdotti non a pieno carico come il Tap dall’Azerbaijan, il TransMed dall’Algeria e dalla Tunisia, il GreenStream dalla Libia. E poi ha detto: “Potrebbe essere necessaria la riapertura delle centrali a carbone, per colmare eventuali mancanze nell’immediato”.

Su Civitavecchia è calato il gelo, immediatamente il sindaco della città Ernesto Tedesco e l’assessora alla transizione ecologica della Regione Lazio, Roberta Lombardi, hanno dichiarato che su Torre Valdaliga Nord non si sarebbe fatta marcia indietro, e che si sarebbe andati avanti con il progetto sull’eolico offshore. Ma in realtà già nei tre mesi precedenti all’informativa di Draghi, con le quotazioni del metano alle stelle, l’utilizzo del carbone



era cresciuto del 25%. La centrale Enel di La Spezia aveva già riaperto il “Gruppo 3” alimentato a carbone, che in precedenza aveva avuto il via libera allo spegnimento per passare al gas, ed era stata richiamata in servizio anche la centrale A2A di Monfalcone.

La levata di scudi sulle dichiarazioni relative al “ritorno al carbone” di Mario Draghi è stata fortissima, perché sì, è realistico considerare che senza energia il Paese di ferma, si fermano le fabbriche, si ferma l’agroalimentare, gli ospedali, le famiglie, il sistema. Ma è altrettanto realistico considerare il rapporto Ipcc (il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico dell’Onu) pubblicato e piombato sulla crisi energetica il 28 febbraio, e presentato online da Antonio Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite. Che ha detto: “...di tanti report letti nella mia carriera, nessuno come questo è un atlante di sofferenze umane, un indice dei fallimenti delle leadership climatiche. Già oggi metà della popolazione umana vive in zone in pericolo a causa della crisi climatica. Molti ecosistemi sono già adesso ad un punto di non ritorno. L’impegno di Glasgow non è abbastanza...”. Il cambiamento climatico è un pericolo per la vita, per le società umane, foriero, come la guerra, di grandi sofferenze.

Le dichiarazioni, le azioni e le missioni diplomatiche sulla crisi energetica si sono susseguite precipitosamente, un po’ confuse e un po’ frettolose; i toni di Cingolani e di Draghi sono cambiati, e il presidente del Consiglio il 9 marzo ha risposto ad una raffica di interrogazioni parlamentari sulla crisi energetica puntando tutto sulla semplificazione amministrativa per accelerare sulle rinnovabili.

Per chiudere diremo solo che l’8 marzo la Commissione europea ha presentato “REPowerEU”, una proposta di azione europea comune che vuole accelerare la transizione verde, diversificare gli approvvigionamenti e ridurre la domanda, sostenere industrie ad alta intensità energetica, settore agroalimentare e famiglie in condizioni di povertà energetica. Le azioni, questa è una novità, potrebbero essere finanziate anche da “misure temporanee di carattere fiscale sui proventi straordinari”, che potrebbero rendere disponibili fino a 200 miliardi di euro nel 2022 per compensare parzialmente l’aumento delle bollette energetiche. ●

Lo sport unisce e promuove LA PACE

CESARE CAIAZZA

Nelson Mandela, il 25 maggio 2000, durante la prima edizione dei Laureus World Sports Awards (premi annuali assegnati ad atleti delle varie discipline sportive per i risultati ottenuti nella stagione precedente) dichiarò: “Lo sport ha il potere di ispirare. Ha il potere di unire le persone come poche altre cose riescono a fare. Parla ai giovani in una lingua che essi comprendono. Lo sport può creare speranza là dove prima c’era solo disperazione. Ha più potere dei governi nel rompere le barriere razziali. Irride ogni tipo di discriminazione”. Una frase iconica, che sintetizza il ruolo che ha avuto lo sport nell’ambito della rivoluzione democratica del Sudafrica.

Mandela, dopo la sua elezione a presidente nel 1994, intuì come, dopo il superamento politico e legislativo dell’apartheid e del razzismo e la piena affermazione dei diritti civili, occorre lavorare in direzione dell’integrazione culturale e sociale, determinando una condizione di convivenza comune tra le diverse etnie. Era necessario ricercare e valorizzare momenti che unissero il paese.

Con questo spirito Mandela fu il primo ad individuare come grande occasione il mondiale di rugby del 1995. Il Sudafrica vinse quell’edizione battendo squadre che sulla carta erano ritenute più forti, attraverso una compattezza in campo e sugli spalti capace di andare oltre le abilità tecniche e agonistiche. Quella competizione sportiva, determinando coesione e unione di tutta la società sudafricana, molto più delle iniziative legislative del governo e del parlamento, rappresentò un’importante spallata al razzismo, alle divisioni e alle discriminazioni.

Purtroppo, molte volte, e anche nella storia recente, lo sport è stato utilizzato per fini opposti. Basti pensare al ruolo dello sport nella Germania nazista e nell’Italia fascista, come strumento di addestramento alla guerra e di affermazione della superiorità di una presunta razza.

Durante e dopo la cosiddetta “guerra fredda”, in tantissime circostanze, lo sport è divenuto un’arma da utilizzare per boicottare o sanzionare questo o quel paese, attraverso l’impedimento a partecipare (piuttosto che decidendo di disertare) manifestazioni olimpiche e campionati.

Mai però si era giunti a risoluzioni così pesanti e discriminanti come quelle che si stanno adottando, in questa fase, nei confronti degli atleti russi e bielorusi. Premesso che l’aggressione della Russia nei confronti dell’Ucraina va condannata senza se e senza ma, il tema è se la comunità internazionale lavora per ridare la parola alla politica e alla diplomazia, o fa altro.

Il buon senso dovrebbe portare verso una tratta-



tiva nella quale anche la Nato, riconoscendo le grandi responsabilità della propria politica espansionistica ed egemonica, si impegni per trovare un accordo condiviso. Invece, si va avanti con l’invio di armi e con le sanzioni che, tra l’altro, si stanno rivelando un clamoroso boomerang per l’Europa e soprattutto per l’Italia.

In questo contesto anche lo sport viene utilizzato come strumento di ritorsione, ricatto e sanzione. La Fifa ha estromesso dai mondiali di calcio la Russia; l’Uefa ha escluso dalle competizioni europee calcistiche le squadre russe; la Fia consentirà ai piloti di gareggiare ma senza la bandiera russa; i tennisti potranno giocare ma Russia e Bielorussia vengono escluse dalle competizioni di squadra.

La decisione più riprovevole è però quella con la quale si sono estromessi gli atleti di Russia e Bielorussia dalle Paralimpiadi invernali di Pechino, che hanno preso il via il 4 marzo scorso. Una scelta più che discutibile perché interessa persone che già vivono una condizione difficile, di fragilità e spesso segnata da discriminazioni. Un fatto enorme per gravità che ha portato lo schermatore ucraino Vladyslav Heraskevych a definire “disgustosa” la scelta del Comitato Paralimpico Internazionale. Mentre il segretario di Stato britannico per lo sport, prima del 4 marzo, aveva invitato a “riconsiderare urgentemente la decisione”.

Per il resto si è registrato un silenzio assordante che avalla l’idea di considerare lo sport, anche quello praticato dai diversamente abili, come strumento di scontro e discriminazione. Vi è invece bisogno di agire per riportare lo sport al servizio non della guerra, ma della pace, con il ruolo di “unire le persone... creare speranza là dove prima c’era solo disperazione...irridere ogni tipo di discriminazione”.

PACE: nome femminile.

8 marzo 2022

SARA FERDINANDI

Delegata Fp Cgil, presidente dell'Associazione "Donne in Movimento" di Ladispoli (Roma)

Ancora oggi c'è chi, ostinatamente, continua a definirlo "festa". Ma è importante invece sottolineare la definizione di Giornata Mondiale delle Donne. Perché riporta alle lotte e alle conquiste sociali e politiche raggiunte. Ma anche alle tante battaglie ancora lunghe di oggi, per difenderle dagli attacchi contro i diritti conquistati, contro un sistema ancora bigotto e retrogrado che genera l'abominio delle spose bambine, per l'autodeterminazione femminile intellettuale, culturale e pacifista. Perché le donne da sempre sono contro la guerra. La guerra è roba da uomini, la pensano gli uomini, la praticano gli uomini, mentre le donne la rifuggono, come rifuggono ogni forma di violenza. Forse perché la combattono ogni giorno della loro vita, urlando in silenzio, sopportando sofferenze, dolore e disperazione, anche e soprattutto per i loro figli e per la loro dignità.

Oggi sono le donne ucraine, ma ancora prima le afgane, le turche, le palestinesi, le pakistane, le yemenite, le africane: le donne di tutto il mondo pagano sempre il prezzo umano, sociale, politico e culturale più alto delle guerre, forse per questo le rifuggono.

Ancora oggi risuona il grido disperato e straziante di allarme lanciato dalla regista afghana Sahraa Karimi, il 15 agosto 2021, quando i talebani entravano a Kabul e lei, per salvare la sua vita e la sua libertà, veniva costretta a lasciare il suo amato Paese, sotto gli occhi taciturni di quei governi che, di fatto, non avevano alzato un dito in nome di un fantomatico "accordo di pace". In quel paese le donne e le bambine non hanno più vita: spogliate di ogni diritto, vendute come mogli infanti di maschi oppressori e misogini, rinchiuso ed escluse da ogni ambiente sociale ed educativo: la morte civile. Eppure non uccidono. Urlano in silenzio e fuggono, perché come diceva Christa Wolf "...tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere!".

Oggi più che mai questa Giornata è stata dedicata al rifiuto di tutte le guerre, perché la scelta sia quella di una neutralità attiva, del disarmo militare e soprattutto nucleare. Una minaccia, quella nucleare, che porterebbe alla distruzione del pianeta, alla distruzione di tutto. Perché, in fondo, non esistono guerre giuste e non c'è giustizia quando c'è morte!

Le donne di tutto il mondo porteranno sempre alto questo messaggio, con un vero e proprio cambiamento di paradigma, che parta dal linguaggio, dalla scelta delle parole, che diventi prioritaria in tutte le forme di comunicazione, d'istruzione, di cultura, di formazione. Un linguaggio di Pace che passi attraverso il rispetto, l'inclu-

sione, l'accoglienza, la contaminazione interculturale, la giustizia sociale. E' quel cambiamento che va costruito giorno per giorno, momento per momento, relazione per relazione: solo così si può sperare di porre fine anche alla violenza di genere, alla violenza domestica psicologica e fisica, a quella omofoba.

Lo sanno bene tutte le donne che le combattono quotidianamente, con le loro storie agghiaccianti, troppo spesso inascoltate: solo in Italia sono quasi 300 le donne vittime di femminicidio negli ultimi due anni. Uccise da uomini prepotenti, egoisti ed 'amorali', cioè senza amore e senza morale, che odiano, più di tutto, il coraggio e la determinazione di chi vuole salvare la propria vita e quella dei propri figli, e cerca di essere prima di tutto indipendente. Molte di loro, tante, troppe, avevano denunciato più volte il loro aguzzino: il coniuge, il compagno, spesso già ex.

Molto spesso, invece, non così pericoloso ma non meno ricattatore e vessatore è il datore di lavoro, oppure il responsabile, il dirigente, il collega. E troppo spesso il lavoro è l'arma di ricatto, il coltello dalla parte del manico, anche quando non c'è e quindi ribellarsi è più difficile, perché quando non si è autonome economicamente, il rischio più alto è la perdita dei figli.

Con l'associazionismo di genere (Casa Internazionale delle Donne, Udi, Lucha y Siesta, Non Una di Meno, Cooperativa Befree, per fare degli esempi) i passi avanti sono stati importanti, attraverso le battaglie vinte per il funzionamento dei consultori, per l'apertura di sportelli e centri antiviolenza, di case rifugio, per l'attivazione di telefoni rosa, tutte strutture che in molti casi hanno permesso tutele, protezione, sicurezza.

Ma non basta: ci vuole una volontà politica seria, mirata al cambiamento, che invece di abbattere i diritti e le leggi conquistati duramente con anni di lotte, come la 194 ad esempio, li difenda strenuamente migliorandone, semmai, l'applicazione e la funzionalità. Il vero cambiamento di paradigma passa da qui: "seminare" con nuove forme di comunicazione che includano un linguaggio di Pace, nuovi schemi educativi e culturali che insegnino il sentimento, la condivisione, la solidarietà, il rispetto. ●



SETTORI DELLA CONOSCENZA. Pubblico e di qualità: votiamo le liste Flc!

SILVANO GUIDI

Segreteria Flc Cgil Monza e Brianza

Il 5, 6, 7 aprile si svolgerà in tutta Italia il rinnovo delle elezioni delle Rsu nel pubblico impiego e nei settori della conoscenza (Scuola, Afam-alta formazione artistica e musicale, Università e Ricerca). Le elezioni avrebbero dovuto svolgersi nel 2021, ma l'emergenza sanitaria ha determinato un rinvio di un anno.

Queste elezioni si svolgono in un clima difficile dovuto al perdurare dell'emergenza sanitaria in vigore fino al 31 marzo. Veniamo da due anni di didattica a distanza, di smart-working negli ambiti diversi da quelli formativi, di riunioni collegiali svolte on-line; anni nei quali le relazioni tra i docenti, gli studenti, i genitori non si sono potute svolgere in presenza.

Pur in questa difficile situazione, siamo riusciti a presentare liste della Flc Cgil in gran parte delle istituzioni scolastiche e formative e dei luoghi di lavoro della conoscenza, candidando lavoratori e lavoratrici che avevano già svolto il mandato come Rsu, e affiancando giovani e precari alle prime esperienze sindacali. Abbiamo coinvolto tutti i profili lavorativi, dai docenti agli amministrativi ai collaboratori scolastici, dai ricercatori ai tecnici, con la consapevolezza che ogni lavoratore può svolgere un ruolo determinante in ogni posto di lavoro.

Il rinnovo delle Rsu costituisce un momento importante di vita democratica all'interno dei luoghi di lavoro, ben riconosciuto dai lavoratori che si sono recati a votare l'ultima volta con percentuali molto elevate (circa il 75% degli aventi diritto, due milioni e mezzo di lavoratori), in decisa controtendenza rispetto alla diserzione delle urne verificatasi nelle elezioni amministrative o politiche.

La presenza di un numero elevato di liste presentate in queste settimane è una conferma del fatto che i lavoratori credono nello strumento della rappresentanza nei luoghi di lavoro, e sono disposti a impegnarsi in prima persona per affrontare le problematiche presenti in ogni luogo di lavoro. È anche un chiaro segnale di sostegno al mantenimento e al consolidamento dell'istituto della contrattazione nei luoghi di lavoro, alla difesa del contratto nazionale, in contrasto con le tendenze, anche recenti, da parte del governo di intervenire attraverso la legge in materie di stretto carattere contrattuale.

La campagna elettorale tuttavia non sarà semplice, considerato che fino al 31 marzo sarà pressoché impossibile svolgere assemblee in presenza, incontrare i lavo-

ratori e distribuire materiale informativo. È comunque importante cercare di raggiungere il più alto numero possibile di lavoratori e lavoratrici, per poter spiegare le ragioni del voto alle liste Flc Cgil.

Il nostro slogan elettorale "Facciamo quadrato" è un evidente riferimento a una presenza confederale. Come Flc abbiamo condiviso e sostenuto le battaglie della Cgil a favore di un fisco più equilibrato, sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e per condizioni pensionistiche più equilibrate, per la pace. La valorizzazione e il riconoscimento del ruolo della scuola e della ricerca pubblica, l'innalzamento dell'obbligo a 18 anni, il consolidamento delle politiche di inclusione scolastica, la riqualificazione degli edifici scolastici, sono temi di interesse generale che abbiamo affrontato e continueremo ad affrontare insieme a tutta la Cgil.

Per i nostri settori è di importanza fondamentale rinnovare il contratto nazionale di lavoro, sia per un inderogabile aumento economico in grado di avvicinare le retribuzioni del settore a quelle europee, sia da un punto di vista normativo. Sono infatti ormai troppi anni che sulla scuola ricadono le problematiche più vaste e si chiede ai docenti uno sforzo straordinario, senza che a ciò corrispondano adeguate norme contrattuali.

Gli eletti nelle liste della Flc avranno soprattutto il compito di regolamentare, attraverso la contrattazione di secondo livello, le esigenze di ogni luogo di lavoro, armonizzandole con le norme del contratto nazionale.

Stiamo vivendo un momento particolarmente difficile e complesso: alle conseguenze di una pandemia che ha lasciato dietro di sé pesanti conseguenze sul terreno economico e sociale, assistiamo ora al riemergere della guerra nel cuore dell'Europa e di inquietanti tensioni internazionali, mentre i cambiamenti climatici rendono sempre più incerte le prospettive future.

Lo sviluppo del Paese non può fare a meno di un'attenzione particolare rivolta a chi opera all'interno della scuola, della ricerca e delle università pubbliche. Le risorse derivanti dal Pnrr devono trovare un utilizzo consistente a sostegno di questi settori. La scuola e le altre istituzioni formative e culturali hanno un compito fondamentale nella formazione dei giovani e nella costruzione della loro coscienza civica, e devono per questo trovare un'adeguata valorizzazione.

Votare ed eleggere i candidati alle elezioni nelle liste Flc costituisce un primo passo importante in questa direzione e rappresenta un presidio democratico a difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. ●

CONTRATTO EDILI INDUSTRIA E COOPERATIVE: nel segno della sicurezza e del contrasto al sotto inquadramento

STEFANO RIZZI

Segreteria Fillea Cgil Varese

Siglata l'ipotesi di accordo per oltre un milione di addetti. Dopo circa un decennio di crisi nel settore, anche e soprattutto grazie ai bonus per le ristrutturazioni e il miglioramento energetico e i fondi del Pnrr, il settore vive una rinnovata vitalità in termini di addetti e di ore lavorate.

Era importante non farsi sfuggire questo passaggio, per consolidare il potere di acquisto e per ottenere significativi avanzamenti in termini normativi. Se da un lato il settore aumenta in termini di numero di cantieri e numero di lavoratori occupati, dall'altro permangono, se non addirittura si acuiscono, gli antichi mali: gli infortuni e gli incidenti gravi e gravissimi in primo luogo, seguiti a ruota dal precariato dei contratti a termine e del reiterato sotto inquadramento (la maggioranza dei lavoratori è inquadrato nei livelli più bassi, e nell'arco della carriera raramente vede avanzamenti). Una necessaria inversione di tendenza che determinerebbe anche la qualità delle imprese virtuose, emarginando speculatori e coloro che fanno del lavoro grigio e sottopagato la propria attività d'impresa.

Si parla, purtroppo troppo spesso, degli infortuni in edilizia, mentre si trascurava un'altra questione fondamentale in termini di sicurezza e salute: le malattie professionali. Nell'ipotesi di rinnovo del Ccnl, in tema di rafforzamento della prevenzione delle malattie professionali e degli infortuni vi sarà uno specifico piano nazionale per la sorveglianza sanitaria tramite gli enti bilaterali, a sostegno delle imprese che, piccole o piccolissime, non riescono concretamente a garantirla ai lavoratori.

In materia di sicurezza è ridotto da 5 a 3 anni il periodo per accedere alla formazione di aggiornamento, mentre viene estesa anche agli impiegati tecnici che entrano per la prima volta in cantiere la formazione obbligatoria (16 ore), che fino ad ora riguardava solo gli operai. Si unifica, poi, parificandolo all'1% per tutti i territori, il contributo per gli Enti di formazione e sicurezza, così da potenziare la capacità di indagine e supporto tecnico dell'ente. L'aumento di questa aliquota permetterà

inoltre agli Enti di migliorare l'offerta formativa per aumentare le professionalità.

Oltre a questi significativi investimenti nella direzione del rafforzamento dei corsi professionalizzanti, è previsto uno specifico versamento aggiuntivo a carico delle aziende per l'istituzione di corsi rivolti al green building e alla sostenibilità. Un rafforzamento della qualificazione professionale che sarà finalmente certificata e riconosciuta al singolo lavoratore attraverso l'introduzione della Carta d'identità Professionale Edile (Cipe).

Molto importanti le misure previste per contrastare il sotto inquadramento e che sono strettamente correlate alle attività formative di enti: per l'operaio comune e l'operaio qualificato si prevede un meccanismo che, a fronte della partecipazione a corsi di formazione e con anzianità minima, permetterà ai lavoratori di accedere ad inquadramenti superiori. A fronte della estrema mobilità dei lavoratori da una azienda all'altra, con continui contratti a termine, tale anzianità sarà computata non sull'azienda ma sulla permanenza nel settore.

In materia di dumping contrattuale viene introdotto il "Patto di Cantiere", per cui saranno registrate nelle Casse edili tutte le imprese che entrano in cantiere, con verifica della corrispondenza tra le attività effettivamente svolte e il Ccnl applicato.

Troppo spesso, alla erronea applicazione dei contratti in nome della riduzione dei costi, corrisponde una inadeguata formazione sulla sicurezza, foriera di infortuni gravi e gravissimi. Attraverso questa misura, le aziende presenti in cantiere che applicano correttamente contratti non edili potranno usufruire, a costi calmierati, della formazione sulla sicurezza degli Enti Unici, così da permettere a tutti i lavoratori che frequentano il cantiere di avere quelle nozioni specifiche necessarie.

Infine, non per ordine di importanza, il risultato economico ottenuto: 92 euro per l'operaio comune, 107,6 euro per il secondo livello. Aumenti significativi, superiori all'inflazione registrata, che restituiscono la centralità e il ruolo del Contratto collettivo nazionale di lavoro.

Ora il prossimo passo per Fillea Cgil: il rinnovo dei contratti territoriali, l'altro elemento di avanzamento delle condizioni economiche e normative per il mondo dell'edilizia. ●



BOLOGNA: un'altra vittoria per i diritti dei rider

FRANCESCO ELIA

Segreteria Nidil Cgil Milano

Pochi giorni fa, precisamente il 24 febbraio, abbiamo preso atto dell'ennesima vittoria sindacale, in ambito giudiziario, nei confronti delle piattaforme di Food Delivery. Un altro colpo assestato alla filosofia che sostiene questo tipo di realtà produttive.

Il Tribunale di Bologna, nella persona del giudice dottoressa Maria Luisa Pugliese, ha stabilito che il ricorso presentato da un cicofattorino bolognese, con l'assistenza di Filt, Nidil e Filcams Cgil di Bologna, fosse non solo fondato ma ammissibile in ogni suo aspetto. Deliveroo, la piattaforma in questione, è stata condannata a risarcire il lavoratore, Riccardo Mancuso, rider di 27 anni ex studente universitario, in quanto tra le parti in causa è intercorsa una collaborazione organizzata ai sensi dell'art. 2 del Dlgs. n.81/2015, e pertanto il ricorrente ha diritto a vedersi corrispondere quanto maturato secondo la retribuzione prevista per il livello C del Ccnl Merci e Logistica.

In pratica si riconosce che l'attività lavorativa è stata etero-organizzata e quindi da considerarsi non autonoma, e di conseguenza il lavoratore matura il diritto a vedersi riconosciute tutte le differenze retributive con-

seguenti all'applicazione del Ccnl richiamato. Il rider, nella sentenza, si è visto anche accertare l'illegittimità del recesso intimato in data 2 ottobre 2020, sostanzialmente la non liceità del licenziamento.

Da dove nasce tutta questa vicenda? Dal fatto che Mancuso, tempo addietro, si era rifiutato di firmare il contratto pirata Assodelivery-Ugl e il 2 novembre 2020 era stato disconnesso dalla piattaforma, il che è equivalso ad un licenziamento di fatto, in quanto non gli sono state più assegnate delle consegne da effettuare.

Il Tribunale di Bologna, in un precedente pronunciamento, nel mese di luglio dell'anno scorso, aveva dichiarato l'illegittimità dell'applicazione ai riders, da parte di Deliveroo Italy s.r.l., del contratto sottoscritto da Ugl Rider, e ordinava di astenersi dall'applicare detto accordo ai propri riders. Il contratto collettivo in questione stipulato da Ugl e Assodelivery, l'associazione datoriale che raccoglie molte delle piattaforme del delivery in Italia, è stato ritenuto carente sia perché stipulato da soggetto negoziale mancante di valido potere negoziale, che privo del requisito della maggiore rappresentatività comparata.

Lo stesso tribunale di Bologna aveva dichiarato il carattere discriminatorio e antisindacale del recesso dai rapporti di lavoro dei riders che si erano dichiarati indisponibili ad aderire al Ccnl Ugl-Rider, disponendo la reintegrazione di un lavoratore ingiustamente licenziato.

Questo è il resoconto di quanto accaduto presso il Tribunale di Bologna, ma dal punto di vista eminentemente sindacale e politico la questione "rider" ci pone di fronte a scelte che non possono essere più ritardate per la nostra organizzazione. Tutti noi ci dovremmo misurare con le nuove realtà lavorative che con il passare del tempo si stanno sempre più imponendo e di conseguenza attendono risposte. Da qui la necessità di essere presenti nel territorio dove poter incontrare i lavoratori che vivono le condizioni di maggiore disagio e che necessitano di una maggiore tutela, sia in ambito prettamente lavorativo che all'interno della società con strumenti di nuovo welfare pubblico che conceda prestazioni anche a chi non è inquadrato con un contratto canonico di lavoro subordinato con assunzione diretta.

Evidentemente la vicenda di Riccardo non è altro che un ulteriore tassello della lotta che ormai da diversi anni vede i cicofattorini, affiancati dalle organizzazioni sindacali, sfidare dei colossi dell'economia. In un periodo storico in cui le lotte dei lavoratori vengono derubricate a simulacri di un passato che oggi non esiste più, queste esperienze, maturate dal basso, ci devono far comprendere che non tutto è perduto, e che se le lotte sono incanalate nei binari giusti è possibile ottenere degli ottimi risultati. ●



RIFORMA DELLO SPETTACOLO: una chimera?

NICOLETTA DAINO

Segreteria Slc Cgil Milano

Il 7 marzo, presso la Camera del lavoro di Milano, si è tenuto un convegno organizzato da Slc Lombardia e Slc nazionale per parlare della legge di Riforma dello Spettacolo, attesa da più di trent'anni dalle lavoratrici e dai lavoratori del settore.

In una tavola rotonda, insieme alla segretaria nazionale di Slc Cgil, Sabina Di Marco, e al segretario generale della Cgil Lombardia, Alessandro Pagano, si sono confrontati politici in prima linea nella partita, come l'ex ministra del lavoro Nunzia Catalfo, il senatore del Pd Roberto Rampi, il segretario di Sinistra Italiana Nicola Fratoianni, e il componente del Consiglio superiore dello spettacolo Antonio Taormina.

L'iniziativa è nata dall'esigenza di tenere alta l'attenzione su questa riforma in un momento topico. A giugno 2021, infatti, è stato approvato il disegno di legge che ha riaperto i termini alla legge n. 175 del 2017 (cosiddetto Codice dello Spettacolo), delegando il governo ad emanare entro 12 mesi uno o più decreti legislativi per il riordino della normativa sullo spettacolo dal vivo. I termini erano stati "sprecati" quattro anni fa, dopo 24 mesi di inattività legislativa. Ora siamo a marzo 2022 e si sta avvicinando l'ennesima scadenza. Senza considerare che tra un anno terminerà la legislatura, e un nuovo governo potrebbe mettere lo spettacolo in fondo alle sue priorità.

Ma perché è così importante questa riforma? Va fatta innanzitutto una considerazione. Sembra che la fragilità normativa ed economica del lavoro nello spettacolo, e più in generale nella cultura, sia divenuta patrimonio di conoscenza comune solo a partire dalla pandemia. E in effetti le attività legate allo spettacolo dal vivo, alla musica, agli eventi, sono state quelle più colpite dai provvedimenti restrittivi emanati dal governo per contenere la diffusione del virus.

Durante gli ultimi due anni si stima (fonte Inps) che abbiano abbandonato il settore più di 70mila lavoratrici e lavoratori del settore. Anche perché la categoria, durante questo periodo di chiusure e limitazioni, è stata quella che ha ricevuto meno ammortizzatori sociali, meno sostegni dallo Stato.

Questo è avvenuto proprio per le caratteristiche che il lavoro nella cultura aveva fin da prima, fin da sempre: discontinuità, precarietà, enorme diffusione del lavoro nero o grigio, il tutto condito con una sostanziale assenza di una regolamentazione normativa e di un welfare degni di questo nome. Sia pur in ritardo, è importante che l'attenzione verso questo settore sia comunque arrivata.



Gli ospiti della tavola rotonda concordano sul fatto che in questo disegno di legge sono presenti principi e strumenti che, se definiti e concretizzati nel modo giusto, potrebbero davvero dare una svolta a questa categoria di lavoratori.

Lo strumento più importante, fondante di questa legge delega è il cosiddetto "Set" o reddito di continuità. Si tratta di una misura già presente in alcuni Paesi europei, come ad esempio la Francia, che finalmente coglierebbe la vera natura di questa tipologia di lavoro e ne garantirebbe la sostenibilità. Consiste nel riconoscimento da parte dello Stato di un reddito alle lavoratrici e ai lavoratori dello spettacolo per il periodo in cui non lavorano, come quello tra due performance, tra due ingaggi, tra due eventi.

Siamo di fronte ad un principio rivoluzionario nel diritto del lavoro. Che nasce dalla consapevolezza ormai acquisita di due concetti: innanzitutto che il lavoro nello spettacolo è strutturalmente discontinuo, lo è per sua natura. L'altro concetto è che un attore, un compositore, un musicista, ma anche un tecnico, non stanno senza far nulla tra uno spettacolo e l'altro, ma si preparano, studiano, scrivono, compongono, si esercitano. Ed è giusto che tutto ciò venga riconosciuto anche economicamente.

Per introdurre lo strumento a pieno regime servirebbero 210 milioni di euro. Soldi che nella legge di bilancio non ci sono. Per questo motivo ci troviamo in una situazione di stand by. Per il 2022 non ci sono le risorse sufficienti per finanziare questa misura in maniera strutturale, ha riferito la Catalfo, e la possibilità è la prossima legge di bilancio.

L'altro pilastro di questa riforma dovrà essere il rilancio della cultura e dello spettacolo in Italia. È paradossale apprendere che in Europa l'Italia è al terz'ultimo posto per quanto riguarda i finanziamenti pubblici nel settore, e all'ultimo posto per quanto riguarda la percentuale sul prodotto interno lordo.

GLI ANZIANI DELLA BAT, tra solitudine e invecchiamento attivo

LUIGI ANTONUCCI

Assemblea generale Cgil Puglia

Quando raccontavo di essere appena andato in pensione, le risposte erano varie, andavano dal “ti mancherà il lavoro” al “hai già scelto il cantiere da andare a guardare?” all’ancora più tremendo “tua moglie ti cacerà di casa perché gli sarai sempre tra i piedi”. In pratica gli stereotipi ormai consolidati sull’anziano chiuso in casa a rimuginare il tempo passato o a guardare i cantieri (cosa ci sarà da guardare poi...).

Chiusi in casa poco, solo se il tempo è brutto, se c’è il sole, e qui per fortuna ne abbiamo tanto, le panchine sono sempre occupate. I cantieri poi non se li fila nessuno. Neanche chi avrebbe il dovere di controllare che i lavori procedano speditamente.

Nel territorio della provincia Bat (Barletta-Andria-Trani) vivono oltre 70mila anziani, ovvero donne e uomini che hanno più di 65 anni. Cosa significa essere anziani per quel quasi 20% della popolazione di questo territorio? In molti casi significa essere soli. Specie se, come succede sempre più spesso, i figli per lavorare sono dovuti andare via, per i più fortunati in Italia, per quelli meno all’estero.

Quali sono gli strumenti che vengono messi in campo per combattere la solitudine degli anziani della Bat? La società in generale e i Comuni in particolare hanno da tempo chiuso gli occhi; gli assessorati ai servizi sociali dei comuni più grandi Barletta, Andria, Trani sono immobili, chiusi nelle loro stanze come fortini inespugnabili, immuni alle richieste di intervento che arrivano.

Qualche tempo fa da noi si è parlato di invecchiamento attivo. Lo Spi ha anche attivato una raccolta di firme per una proposta di legge popolare. La proposta è poi diventata legge regionale. Ma praticamente niente è cambiato. I nostri anziani hanno continuato a passare le loro giornate sulle panchine da soli, o in compagnia di altri panchinari a parlare della pensione sempre insufficiente, ma che deve bastare per sé e per i figli o i nipoti disoccupati, a maledire

il governo, e dei propri malanni e acciacchi che con i giorni che passano diventano sempre peggio.

Nella Bat sono tanti gli iscritti allo Spi Cgil. Molti di loro erano iscritti alle rispettive categorie di lavoro: braccianti, operai delle aziende calzaturiere e tessili che erano la spina dorsale del tessuto produttivo della nostra zona. Frequentavano spesso le Camere del Lavoro comunali, non solo per motivi strettamente legati ai problemi aziendali o per i servizi, ma anche per il puro piacere di incontrarsi, di incontrare altri iscritti e discutere di politica o leggere i quotidiani messi a disposizione. Ma una volta andati in pensione, al “sindacato”, come con affetto veniva chiamato, non c’era più motivo di andarci, se non per informarsi dal compagno dell’Inca se e quando la misera pensione sarebbe aumentata.

Come Cgil ci siamo mai preoccupati di come trascorrono le giornate gli anziani iscritti e no? Di come la società immagina un pensionato? Del senso di colpa che i governi hanno voluto scaricare su di loro per quello che sarà il futuro dei giovani? Che alternative abbiamo dato? Tranne qualche lodevole eccezione, nessuna.

Le nostre lodevoli eccezioni sono la Lega dello Spi di Barletta, dove compagne e compagni sono punto di riferimento di tanti iscritti che si rivolgono a loro per risolvere problemi, dalla compilazione del 730 allo Spid gratuito. Ma anche per partecipare ai corsi che vengono organizzati come quello sui pc, o alle iniziative sulla salute.

Al contrario, purtroppo, ci sono Leghe che sono solo delle stanze vuote, dove non mette mai nessuno piede e dove, se a qualcuno viene in mente di farle vivere, viene messo gentilmente nelle condizioni di “non nuocere”.

Poi c’è l’Auser di Trani, dove il compagno Antonio, in anni di impegno costante (proprio da qualche giorno ha deciso di passare la mano e di prendersi del meritato riposo), non sempre supportato dai vertici provinciali e regionali dell’associazione, ha messo in piedi un modello di aggregazione da far invidia a molti.

Così villa Guastamacchia, che è il centro nevralgico dell’Auser tranese, è sempre piena di pensionati che sono partecipi delle innumerevoli iniziative che si svolgono. I corsi di formazione sono tanti e spaziano su tutto, per finire ai viaggi organizzati in giro per l’Italia e, ciliegina sulla torta, una fornitissima biblioteca a disposizione del quartiere.

Questo significa che, quando si vuole, si può dare all’anziano di questa provincia la possibilità di non essere semplicemente un pensionato, ma una persona che nella sua vita ha dato e continua a dare tanto, ma vuole anche avere. Vuole vivere la propria vita al meglio dei malanni, e dei cantieri...



Tempi moderni a **MEDIAWORLD**

FRIDA NACINOVICH

In Italia l'hanno chiamato MediaWorld, il mondo dei media. Un nome un destino, nomen omen, per la catena specializzata di elettronica nata in Germania nel 1975 come MediaMarkt, costola del colosso Metro Group. La Metro insomma, dove può rifornirsi chiunque abbia un ristorante, una pizzeria, un bar.

Nella sua strategia di espansione, il gruppo teutonico decise di entrare nel mercato italiano, segnando di fatto l'inizio dell'era contemporanea della distribuzione di elettronica da consumo. Il boom dei computer, dei cellulari e l'evoluzione degli apparecchi televisivi ha fatto il resto, dando il là a quelle catene di negozi che ormai fanno parte dell'arredo urbano di ogni città, grande e piccola che sia.

Da MediaWorld trovi di tutto, phon e tostapane, lavatrici e frigoriferi, aspirapolvere e forni elettrici, fino agli ultimi modelli di televisori, tablet, notebook, impianti hi-fi, in due parole l'elettronica di largo consumo di cui ormai nessuno di noi può fare a meno. A riprova, se chiedete a cento persone se conoscono MediaWorld, novanta di loro risponderanno di sì.

Cristian Bertoni è in MediaWorld dal 2001, ha potuto toccare con mano la continua evoluzione del settore. Quando iniziò a lavorare alla guida della divisione italiana c'era Pierluigi Bernasconi, che fin dall'inizio dell'avventura, nel 1989, fu nominato dai tedeschi amministratore delegato di MediaMarket Italia, portata nel giro di vent'anni ad essere la più grande azienda di distribuzione non alimentare e tra le prime sessanta nella classifica delle imprese italiane, con fatturati miliardari.

Niente male davvero per un progetto che aveva visto l'apertura del primo punto vendita nell'ottobre del 1991 a Curno, in provincia di Bergamo, con un format di vendita da grande supermercato. "Con Bernasconi il gruppo è cresciuto, i punti vendita si sono moltiplicati, gli affari sono andati sempre meglio. Un successo su tutta la linea, ma nel 2012 la casa madre tedesca ha deciso di occuparsi direttamente della sua divisione italiana".

Bertoni lavora nel punto vendita di Vignate nel milanese, e dal 2006 è rappresentante sindacale per la Filcams Cgil. "Sono uno dei delegati più esperti", dice con una punta di orgoglio. Quando è entrato a far parte del mondo MediaWorld era un giovane studente. "Avevo 23 anni, cercavo di mettere qualche soldo da parte fra un esame e l'altro. Alla fine sono rimasto, è diventata una parte importante della mia vita". Bertoni si occupa del settore computer, un'antica passione che ha continuato a coltivare nel tempo. "Prima di fermarmi a Vignate ho girato altri negozi, sempre in provincia di Milano".

Il rappresentante dei lavoratori va subito al cuore del problema: "Eravamo in 90, siamo rimasti 22. E le dimensioni del negozio non sono cambiate, in compen-



so i carichi di lavoro sono aumentati, non di poco. Se prima dovevi proporre un prodotto, dare qualche consiglio per l'uso, oggi ci sono tutta una serie di servizi accessori legati all'articolo acquistato, dall'assicurazione al trasferimento dei dati, alle eventuali riparazioni, fino alla messa in attività". La cura dimagrante imposta dalla casa madre tedesca ha reso più complicata la vita dei lavoratori e delle lavoratrici MediaWorld. "Ci sono stati degli esuberanti con incentivi all'esodo, la stessa atmosfera all'interno del negozio è cambiata. Se prima le domeniche lavorative erano pagate con una maggiorazione del 90%, oggi non andiamo oltre il 30%. Tutto questo in un'azienda che non ha avuto crisi, anzi. Nel periodo della pandemia le vendite sono addirittura aumentate, soprattutto quelle on line. Lo smart working e la didattica a distanza hanno fatto crescere la richiesta di tablet, computer, televisori. Noi continuiamo a contrattare, ma certo i rapporti sindacali non sono facili - racconta Bertoni - da due lunghi anni stiamo discutendo sulla gestione dei tempi di lavoro. Ci danno i turni della settimana seguente all'ultimo momento, il venerdì. Conciliare il tempo lavorativo e quello privato diventa quasi impossibile".

I negozi sono sempre aperti, si lavora su turni per complessive 38 ore settimanali. "La pressione psicologica è via via aumentata. Ogni mattina ci sono riunioni per valutare le vendite del giorno precedente e fissare nuovi obiettivi. L'asticella è sempre più alta. Non devi solo 'piazzare' il televisore o il computer ma anche la polizza assicurativa, installare i software, trasferire le memorie, solo per fare qualche esempio". Tempi moderni. Va da sé che tutti gli addetti seguono corsi di aggiornamento, vista la continua evoluzione tecnologica.

Un altro problema è legato all'età media che è sempre più alta e sconta l'assenza di un turn over adeguato. L'evoluzione tecnologica può anche aiutare: grazie ai social network i settemila addetti del gruppo MediaWorld riescono a tenersi quotidianamente in contatto, e si sono ben organizzati sindacalmente. "Ma i problemi sul tappeto restano tanti. Per darti un'idea, ci sono gruppi whatsapp aziendali in cui viene costantemente monitorata la situazione. E lo stress aumenta".

L'ORARIO DI LAVORO SI RIDUCE. In Europa e altrove

**FAUSTO DURANTE, LAVORARE MENO,
VIVERE MEGLIO, FUTURA EDITRICE,
PAGINE 100, EURO 12.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Elclissatasi nell'immaginario collettivo del nostro paese la parola d'ordine "lavorare meno, lavorare tutti", per il dilagare dell'individualismo, che ha favorito anche la tendenza all'allungamento della giornata lavorativa, l'obiettivo della riduzione d'orario e della redistribuzione del lavoro, più volte enunciato nei documenti congressuali, è rimasto da un cinquantennio lettera morta.

Diversamente in Francia, nel 1998, il governo socialista di Lionel Jospin ha varato, mediante la "Legge Aubry 1", la settimana lavorativa di 35 ore a parità di salario (con l'esclusione delle aziende sotto i 20 dipendenti), successivamente peggiorata, prima con l'annualizzazione dell'orario ("Legge Aubry 2" nel 2001), e poi con la dilatazione del lavoro straordinario da parte del governo conservatore di Raffarin.

Mentre in Germania, ove la IgMetall già nel 1982 aveva stipulato un accordo che riduceva a 38 ore la settimana lavorativa (nel settore pubblico erano diventate 36), nel 1993 l'accordo Volkswagen stabilì le 28 ore settimanali per difendere i posti di lavoro, con la riduzione del 16% dei salari.

Questo storico accordo spiega perché nel 2018 il contratto dei metalmeccanici ha esteso, a partire dal negoziato nel Land del Baden-Württemberg, il diritto soggettivo del lavoratore a passare dalle 35 ore settimanali a 28 ore per un biennio, sulla base di documentate esigenze familiari, senza alcuna decurtazione salariale. Le aziende hanno ottenuto come contropartita la possibilità di richiedere, su base volontaria, la disponibilità dei lavoratori ad un aumento del proprio orario da 35 a 40 ore settimanali.

Altresì nel Land Nord Reno-Vestfalia, in seguito alla crisi determinata dalla sindemia da Covid-19, è stato siglato un accordo nel marzo del 2021 che prevede la possibilità per i lavoratori di conservare il posto di lavoro passando da 35 a 32 ore settimanali (retribuite sulla media di 34 ore settimanali).

Certamente la struttura produttiva ha inciso sulla qualità delle relazioni sindacali, soprattutto per via della dimensione delle imprese e il ciclo produttivo prevalentemente su quattro turni; cosicché si sono moltiplicate, non solo in Europa, le esperienze e gli accordi che hanno tentato di conciliare il tempo di lavoro con il tempo di vita.

Per approfondire queste novità è fresco di stampa, con una prefazione di Maurizio Landini, l'agile libro di Fausto Durante "Lavorare meno, vivere meglio", che, a partire dalla consapevolezza che si è affermato "un modello economico fondato su orari lunghi e salari bassi", intende restituire all'obiettivo della riduzione d'orario la sua giusta centralità nella strategia sindacale.

Dalla Finlandia della socialdemocratica Sanna Marin alla Scozia della premier Nicola Sturgeon, dalla Nuova Zelanda della laburista Jacinda Arden alla sperimentazione avviata nel marzo 2021 su 200 imprese medio grandi dal premier socialista spagnolo Pedro Sanchez, emerge prepotentemente l'esigenza della rimodulazione dell'orario di lavoro settimanale a 30-32 ore.

In questa direzione si muovono anche le scelte di alcune aziende di una certa dimensione sul piano internazionale, con l'obiettivo di incrementare la motivazione al lavoro; ma anche accordi aziendali di un certo rilievo, come quello del 2014 alla Ducati Motor Holding a Bologna, ove l'introduzione di 21 turni ha permesso di passare a 30 ore settimanali.

Notevole è anche il caso, nel gennaio 2021, in Islanda della riduzione contrattuale dell'orario da 40 a 36 ore, ottenuta dai sindacati per i dipendenti pubblici. Un accordo fortemente voluto anche dalla sinistra islandese al governo, che poi è stato esteso, coinvolgendo il settore privato, all'86% dei lavoratori islandesi.

La puntuale ricognizione effettuata da Durante evidenzia un significativo avanzamento delle condizioni di lavoro e di vita sul piano del benessere psico-fisico per i lavoratori e le lavoratrici interessati, ma anche una positiva ricaduta sul piano occupazionale, poiché in Francia tra il 1997 e il 2001 sono stati creati ben 300mila posti di lavoro.

L'arretramento del caso italiano è addebitabile a due ragioni sostanziali, che avrebbero meritato un supplemento di analisi: da un lato, da tempo è palpabile l'assenza di una sinistra in grado di misurarsi, dibattere e creare consenso sul piano dei rapporti di forza non solo su questa sentita tematica; dall'altro, il tessuto produttivo del nostro capitalismo molecolare costituisce un forte ostacolo per l'applicazione di un modello simile a quello francese, in quanto sotto la soglia dei 20 dipendenti si colloca quasi il 90% della forza-lavoro del settore privato.

Infine, è bene ricordare che anche la sinistra radicale e post-comunista non comprese la valenza della riduzione d'orario e della redistribuzione del lavoro, rimanendo abbagliata dalla scorciatoia del reddito di base, non avendo messo a fuoco la nozione marxiana della partecipazione a quel lavoro necessario per la riproduzione della vita quotidiana. ●

“LA MEMORIA, LA TEORIA E L'AGIRE”. Importante e partecipato seminario di Lavoro Società in FILCAMS

FEDERICO ANTONELLI

Coordinatore nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale in Filcams Cgil

Dal 23 al 25 febbraio a Perugia si è svolto il seminario di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale della Filcams. L'appuntamento a cadenza biennale che raduna le compagne e i compagni della categoria del commercio e del terziario, ha assunto in questa occasione una dimensione speciale: ritrovarsi di persona, “in presenza” come si usa dire in questa fase di graduale uscita dall'emergenza sanitaria, è stato il grande valore aggiunto che ha arricchito di senso l'iniziativa.

Più di cento i partecipanti, con una folta partecipazione di compagne e compagni di altre categorie. Un impegno organizzativo intenso che si è potuto realizzare grazie al lavoro congiunto di più persone: le compagne del CeMu, la struttura della Filcams che organizza eventi e iniziative della categoria, la Filcams stessa, che ha messo a disposizione la struttura organizzativa e della formazione, la Filcams di Perugia, che ha permesso di gestire ogni aspetto dell'ospitalità.

La forma data ai lavori ha seguito la formula già uti-

lizzata nella precedente occasione, a Rimini, nel 2019: una serie di relazioni tematiche, a cui è seguito un lavoro di aula che ha permesso un'ampia elaborazione degli argomenti trattati dai relatori.

“La memoria, la teoria e l'agire” il titolo del seminario, e gli argomenti che è stato chiesto ai relatori di affrontare. Sei le relazioni offerte, alcune solo in forma cartacea: la memoria, nelle relazioni di Paolo Andruccioli e Fabrizio Loreto; la teoria e la contrattazione, nelle relazioni offerte da Luciana Mastrocola, Salvo Leonardi, Matteo Gaddi e Simone Fana. La teoria, anche nell'approfondimento che Giorgio Riolo ha portato sul legame tra ambiente ed economia e sulla necessità, non più rinviabile, di modificare il modello di sviluppo, pena la fine del nostro pianeta.

Il lavoro dei gruppi si è concentrato soprattutto sui temi contrattuali, con tre quesiti sui quali tutti sono stati chiamati a confrontarsi: come le modifiche normative e la destrutturazione del mercato del lavoro stanno incidendo sulla nostra capacità contrattuale; come la pandemia ha modificato il lavoro e come le tecnologie agiscono sui nuovi modelli organizzativi; come coniugare i temi dell'innovazione tecnologia e della sostenibilità nella contrattazione.

CONTINUA A PAG. 18>



“LA MEMORIA, LA TEORIA E L'AGIRE”. IMPORTANTE E PARTECIPATO SEMINARIO DI LAVORO SOCIETÀ IN FILCAMS

CONTINUA DA PAG. 17 >

Argomenti non semplici, che però hanno permesso un dibattito vivace che non è possibile sintetizzare, ma che ha offerto alcuni spunti di riflessione, anche critici, su come la contrattazione abbia agito in questi anni nella nostra categoria e in generale nella società, in un rapporto di legame profondo tra le scelte politiche operate dai governi che si sono succeduti e le conseguenze sulla vita delle lavoratrici e lavoratori.

In queste due edizioni del seminario, Rimini 2019 e Perugia 2022, abbiamo scelto la formula del lavoro seminariale perché ci siamo resi conto che troppo spesso le nostre modalità di confronto e dibattito tradizionale assumono forma rituale, e non permettono un libero contributo di ognuno. I nostri riti sono indispensabili e fanno parte della nostra vita sindacale, ma se vogliamo ragionare e proporre una diversa elaborazione, libera e aperta, che produca dibattito e consapevolezza (o forse molti dubbi, che sono sempre il propulsore della curiosità che ci deve essere propria) è utile sperimentare forme diverse. Qualche delegato ha definito i tre giorni di lavoro “una scuola politica”. Credo che sia il più bel complimento che il nostro lavoro potesse ricevere, e credo che sia in questa definizione la risposta allo sforzo organizzativo realizzato.

Naturalmente nel corso dei lavori ci sono state anche le occasioni di confronto nelle forme più tradizionali, con la relazione introduttiva di Federico Antonelli, coordinatore nazionale dell'aggregazione nella Filcams, con gli interventi di Maria Grazia Gabrielli, segretaria generale della Filcams, e con le conclusioni di Giacinto Botti, il nostro referente confederale.

Molto vissuto e sentito è stato l'intervento di Andrea Montagni. Per anni il nostro coordinatore in Filcams, Andrea in questa occasione ha salutato i compagni della nostra categoria, ha offerto uno spaccato della propria storia, e ha offerto il proprio testimone a Federico. Un lungo applauso ha salutato la conclusione del suo intervento, un lungo abbraccio ha allacciato Andrea e Federico, che con questo gesto d'affetto ha così voluto ringraziare Andrea a nome di tutte le compagne e i compagni del lavoro svolto in questi anni, e dimostrare la stima che si è saputo conquistare nel suo lungo percorso di militanza e lavoro politico e sindacale.

Anche in questa occasione, come nelle precedenti, questo seminario è stato dedicato a un compagno che ci ha lasciato: in questa occasione abbiamo voluto ricordare Amedeo Montagna, il compagno pugliese che il covid ci ha portato via e che resta nel cuore di ognuno. Le compagne che lo hanno conosciuto da vicino, Barbara Neglia, segretaria generale della Filcams della Puglia, e Claudia Nigro, la segretaria generale Filcams di Brindisi, hanno raccontato di lui e della sua eredità politica. Hanno raccontato di come Amedeo sia stato un grande dirigente, pronto a praticare il rinnovamento della categoria, in uno

sforzo non comune di sostegno alle nuove generazioni sindacali. Claudia, nel suo commosso intervento, ha scelto un'immagine molto intensa di Amedeo: quella del sub che offre la sua bombola di ossigeno al compagno in difficoltà. Amedeo ha sempre offerto una boccata di ossigeno a ogni compagna o ogni compagno che vivesse un momento difficile, che necessitasse di aiuto e sostegno.

Troppe volte dirigenti capaci e affermati non sono capaci di offrire questo contributo all'organizzazione; è nella capacità di costruire la propria successione che si misura un dirigente sindacale. Amedeo ha saputo lasciare un'eredità e una successione importante per il suo territorio e tutta la nostra categoria. Il ricordo di Amedeo si è concluso con l'intervento di Patrizia Tedesco, la moglie di Amedeo, che con grande coraggio e lucidità ha saputo offrire un ricordo del marito: nelle sue parole un dirigente appassionato, che ha saputo anche credere nelle capacità delle donne e dei giovani.

La tre giorni si è arricchita anche di altri due appuntamenti: uno dedicato alla stampa militante, a come i giornali “Reds” per la Filcams e “Sinistra Sindacale” siano strumenti utili alla nostra aggregazione. I nostri giornali sono punti di riferimento che possono raccogliere idee e coinvolgere la nostra organizzazione nel dibattito con le aggregazioni e le aree plurali che rendono vivace la nostra Cgil. Nel corso dell'approfondimento, Frida Nacinovich, Riccardo Chiari e Leopoldo Tartaglia hanno raccontato il lavoro intenso e l'impegno che richiede la realizzazione dei due periodici. Federico Antonelli ha voluto motivare alla partecipazione i delegati raccontando come, per la sua crescita e formazione politica, sia fondamentale l'esperienza della scrittura, che per lui è il momento dell'approfondimento di quanto realizzato nel corso delle proprie giornate lavorative.

Il secondo appuntamento è stato dedicato alla “battaglia mezzadrile umbra” con Vasco Cajarelli e Amedeo Zupi che ne hanno approfondito la storia. La strategia della memoria è un vecchio slogan che richiama al racconto delle storie che rappresentano un modello per le giovani generazioni: con il racconto di Amedeo Zupi si è reso evidente che le libertà e i diritti, anche sindacali, di cui possiamo usufruire oggi, nascono grazie alle lotte dure e faticose che i lavoratori di generazioni lontane hanno sostenuto.

L'ultimo racconto dei tre giorni di Perugia è dedicato a Massimo Frattini e al suo intervento a nome del sindacato mondiale del turismo. Massimo ha chiesto alla nostra assemblea un gesto di solidarietà con i sindacalisti della Cambogia oggi incarcerati. Una foto che speriamo sia vissuta da questi compagni distanti come un abbraccio, e che rappresenta lo spirito che da sempre anima l'azione sindacale: la solidarietà di classe e tra lavoratori, oltre ogni confine ed ogni distanza.

Un segnale di pace che il movimento operaio dovrà rivendicare sempre con forza, oggi più che mai di fronte alla tragedia di una guerra assurda come ogni altra guerra. ●

Convergenza delle lotte per L'ALTERNATIVA DI SOCIETÀ

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Osservatorio italiano commercio internazionale e clima Fairwatch

Non c'è pace nella crisi permanente. E se la crisi è indotta da un modello di sviluppo estrattivo, polarizzato tra capitalismo di stato e capitalismo liberali di mercato, in un pianeta con risorse limitate e in esaurimento, la guerra permanente, ibrida o classica, sarà assicurata.

La tre giorni della Società della Cura, a Roma dal 25 al 27 febbraio scorsi, si è dedicata a cucire narrazioni e pratiche di movimenti e associazioni, a livello nazionale, verso una primavera ancora più sfidante per le scelte di governi e imprese a livello globale.

La constatazione di abitare un mondo polarizzato e in guerra ha piegato il programma, e ha spostato in piazza una delle cinque sessioni di discussione, quella sulla situazione internazionale, per consentire di partecipare al primo dei presidi per la pace e il cessate il fuoco dopo l'invasione russa dell'Ucraina.

Dopo due anni di pandemia non è stato semplice, anche mentalmente, affrontare l'idea che ci si dovesse dare la priorità di fare i conti con uno strumento di sintesi geopolitica così primitivo come una guerra. Ma anche con una modalità vecchia, violenta, a suo modo rassegnata e impotente di viverla come la narrativa bellicista, l'invio di armi, e le false contrapposizioni tra patrioti e presunti disertori, sempre servite a accelerare le velleità imperialiste del capitalismo fossile.

La domanda che le partecipanti e i partecipanti alla tre giorni si sono posti, affrontando i temi della crisi climatica, del lavoro e della nuova economia utile per affrontarla, di una nuova interpretazione della democrazia nel segno della partecipazione e della redistribuzione, a partire dai territori, e di come leggere e assicurare la promozione di diritti sociali universali, ha attraversato letture, visioni e pratiche molto diverse, per capire come costruire l'opposizione sociale avviando una nuova stagione di mobilitazioni.

La guerra, con ancora maggiore evidenza della pandemia e del riscaldamento del pianeta, ha dimostrato l'insostenibilità della dipendenza di un Paese come il nostro da poche imprese – e Paesi – nell'approvvigionamento energetico da fonti prevalentemente fossili. Una vecchia battaglia di movimenti vecchi, come quello antinuclearista, e nuovissimi, come Fridays for future e Extinction rebellion, rimasta irrisolta da parte di governi nazionali e euro-

pei. E che oggi ci presenta il conto con bollette salatissime.

Le governance nazionale e europea che fanno? Piega gli strumenti di misurazione della transizione ecologica alla loro incapacità di cambiare, inserendo nucleare e gas tra le energie della transizione, e, sotto la spinta di nuove economie di guerra, ci incamminano dritti nel passato riaccendendo centrali a carbone, nucleari e diversificando i dittatori-fornitori del solito vecchio gas. Dragando ancora più risorse pubbliche verso queste politiche insostenibili e coprendone i costi alle aziende, ma non a lavoratrici e lavoratori, che nel frattempo perdono il posto a centinaia per l'insostenibilità di un contesto instabile come quello cui ci siamo condannati.

Lo stesso Pnrr accresce il debito pubblico, catapultando nei territori molti progetti rimasti nel cassetto di amministrazioni pubbliche e private perché ingiustificabili e inutili per i loro abitanti. Il tutto, oggi, con il ricatto ancora più stringente dell'economia di guerra. E imponendo modifiche legislative profonde, come il decreto concorrenza, che, a valle di una pandemia affrontata sulle fragili gambe dei servizi pubblici fiaccati da vent'anni di austerità, definisce il mercato come via prioritaria per l'affidamento di gestione dei servizi pubblici locali. Obbligando gli enti locali che vorranno gestirli in proprio a giustificare il perché della propria scelta davanti all'Antitrust, che valuterà la legittimità della decisione presa.

Le realtà che hanno dato vita alla Società della Cura – oltre 450 tra comitati, sindacati, associazioni - lo hanno fatto credendo che, a fronte di questi vicoli ciechi, ci fosse la necessità di una convergenza delle lotte per porre la sfida al livello più alto: l'alternativa di società. La scelta è quella di praticare insieme il conflitto culturale e sociale che ci si presenta: lo abbiamo fatto manifestando insieme per la pace, lo vogliamo fare ancora insieme il 25 e 26 marzo, partecipando allo sciopero per il clima indetto in tutte le città del mondo dai Fridays for future per poi ritrovarci il giorno dopo a Firenze per insorgere, insieme ai lavoratori della Gkn. Consapevoli, come loro, che non si possa salvare una sola fabbrica in un Paese che non è 'salvo', dove scuola, sanità, diritti sono in grave sofferenza.

Ma manifestare non basterà: ogni progetto, cantiere, decreto, dovrà diventare la nostra palestra democratica, uno spazio dove insieme si ragiona, ci si mobilita, si qualifica – quando possibile – l'intervento o ci si oppone. Una classe dirigente diffusa, potenzialmente globale, al servizio di una fase drammatica, che deve trovare forza e idee per piegare e cambiare questa nuova "normalità" traumatica cui vorrebbero condannarci.



**VOTA
CGIL**

**RSU
2022**

SETTORI PUBBLICI E DELLA CONOSCENZA

**ALLE ELEZIONI RSU DEL
5, 6 E 7 APRILE 2022**

**VOTA LE CANDIDATE
E I CANDIDATI
DELLA **FLC CGIL**
E DELLA **FP CGIL****

